Scuola di Comunità, 16 Ottobre 2025
CLU FIRENZE

Noi non decidiamo di iniziare, ma ci accorgiamo che la vita è re-iniziata perché urge e si rende evidente. Le cose nascoste o evitate tornano. Non è la bellezza che di primo impatto domina, quanto piuttosto la fatica, la non voglia e la sofferenza di stare di fronte a certe situazioni. Ma cosa ci permette di guardare a tutto questo e di non censurare la nostra umanità? Nel prenderci sul serio abbiamo incontrato una bellezza che risponde ai nostri bisogni della vita? Cosa ci fa dire che quello che accade tra di noi è bello?

Giornata di inizio anno - 11 Ottobre 2025
Don Elia Carrai, Teatro del Costone di Siena

Ci siamo invitati qui oggi per iniziare insieme l'anno, ma l'anno è già ripreso, perché noi non iniziamo a vivere la vita nel momento in cui ci diamo l'ordine di scuderia di iniziare: la realtà è più grande e la vita urge. Fare la giornata di inizio d'anno vuol dire che ci troviamo insieme per accorgerci che l'anno è iniziato, che la vita è ripresa nelle fatiche, nelle preoccupazioni, nelle domande, nei rapporti, negli esami, nello studio, nelle lezioni. Anche chi si poteva essere in qualche modo illuso nel tempo estivo di poter rimandare certe questioni, certe domande, certe urgenze, ora si accorge che tornano, bussano alla porta della vita. Noi non ricominciamo insieme a vivere, perché la vita c'è già, ma ci si trova insieme per accorgerci di cosa si cerca di vivere in questa vita, di cosa scopriamo, di cosa si muove dentro di noi come uomini, ora, in questo presente della storia. Ci siamo invitati con un titolo: *«L'eco di un'altra Bellezza»*. Ma altra rispetto a cosa? Bellezza di cosa? Se guardiamo i giornali, se apriamo la televisione, non è l'impatto con una bellezza a dominare in prima battuta. Vediamo l'ingiustizia, la violenza, il male, la sopraffazione, la guerra. Dov'è la bellezza? Cos'è che rende bella la vita? Cosa fa risentire alla vita tutto l'impeto di desiderare di viverla? Perché le alternative sono semplici e drammatiche: è scappare dal corpo a corpo con la realtà o affrontarla, oppure, a seconda dei mezzi di cui uno dispone — e si va dalla violenza verbale al temperino in tasca, fino alle bombe o ai droni — l'alternativa è spianare la realtà. O ci si barrica dietro una sorta di muro di gommapiuma per cercare di non sentirla, e quindi ci rendiamo impermeabili, ci

chiudiamo in noi stessi sperando che se ficchiamo al fondo di noi le domande che abbiamo, se le ricacciamo in basso, allora potremo fingere che non esistono.
Queste domande — ciò che siamo, le urgenze che abbiamo, le attese, le speranze che viviamo — riemergono ogni volta nel rapporto con la realtà e poiché è scomodo stare davanti a questo movimento in noi, allora la soluzione é “spianare” la realtà, “spianare” l'altro. Ne abbiamo esempi drammatici davanti agli occhi: città rase al suolo, non c’è più niente. Ma allora, quale altra bellezza? Noi non siamo qui per raccontarci che da qualche parte esiste un mondo magico, che sia il mondo delle fate o degli gnomi, dove le cose vanno bene così che ci si possa dire: «Qui la vita è dura, ma vedrai domani… o vedrai altrove, altrove, altrove…». L'eco di un'altra bellezza diventerebbe l'eco sbiadito di una speranza falsa.
La questione è, amici, se nella vita che viviamo ci imbattiamo, incontriamo questa bellezza; se esiste nelle nostre vite la bellezza per cui siamo fatti, la bellezza di vita, la giustizia di vita, la ricchezza di vita che l'umanità nostra attende. O esiste o non esiste. Ci prenderemmo in giro se ci si trovasse insieme e ci si raccontasse che esiste senza averla incontrata, senza sperimentarla nell'esperimento della vita, nelle nostre giornate. Saremmo, come direbbe San Paolo: «i più tristi di tutti», i più sfigati di tutti”. Ma cosa ci permette di accorgerci? Come sorprendere se questa verità di bellezza c'è o non c'è nelle nostre vite? Qui la questione investe l'umanità di ciascuno di noi. Perché se ora, davanti ai canti, ai salmi, a queste mie povere parole, ognuno di noi non decide di riguardare almeno un istante a sé: a cosa attende per sé dalla vita, a cosa attende per sé da queste ore insieme, dalla giornata di oggi… Se nessuno di noi riprende in mano il filo del suo umano, delle sue questioni aperte, delle sue domande, delle sue ferite, dei suoi dolori, se non avviene questo, non ci accorgeremo di niente, non sorprenderemo niente. Potrebbe capitare al massimo di sentire la scossa di uno «star bene». E tornati a casa, coloro che incrociano un parente, un amico che chiede «Com'è andata?», diranno: «Bene, top». Ma queste parole sono la morte del giudizio, per come le usiamo abitualmente. Sono vuote, non dicono niente. Io mi auguro che nessuno di voi vada via da oggi dicendo «bello» in questo modo imbecille, come se le cose che ci proponiamo debbano essere belle per forza, perché semplicemente ce lo diciamo o perché le abbiamo organizzate noi (e allora dobbiamo dirci che tutto é bello): non esiste scontatezza se si é veramente in rapporto alla bellezza. Ognuno di noi dovrà vedere se quello che accade fra di noi oggi, se quello che accade fra di noi nell'anno, se quello che accade fra i nostri rapporti, è bello, è all'altezza del bisogno della vita. Altrimenti diventeremo dei «beoti» — che è il termine tecnico per indicare chi vive così — non rischiando mai questo paragone decisivo, e quindi bevendosi tutto, bevendosi tutto fra di noi, ripetendo a vanvera le cose che ci diciamo. Bevendosi tutto fuori, bevendosi tutto a lezione, bevendosi tutto nel

mondo… Allora, oggi, nelle testimonianze che sentiremo, il valore di quello che ascolteremo non è nemmeno nei fatti che potranno essere raccontati, che saranno fatti semplici di gente che vive fra di noi, non è che qui c'è gente che manda i razzi nello spazio. In cose normalissime della vita ci racconteranno che cosa hanno sorpreso di bello, di vero, di adeguato a sé, e ci sfideranno a questa stessa possibilità: ad accorgerci. Iniziamo con delle testimonianze, perché è la modalità più semplice con cui ci ricordiamo che la questione decisiva è accorgerci di ciò che c'è veramente implicato in quello che ci accade, in noi e in ciò che viviamo. Ciò che di solito cancelliamo via o mettiamo subito da parte quando ci accontentiamo di dire: «Com'è andata oggi? Bello», e non stiamo dicendo niente. L'eco di un'altra bellezza non è una bellezza che sta in un cielo remoto, in un paradiso lontano o in un Dio astratto. La questione che noi verifichiamo — e perciò il motivo unico della compagnia che ci possiamo fare noi nella vita — è se questa bellezza, ciò per cui la vita è fatta, è una realtà presente, come lo era duemila anni fa per chi incontrava quell'uomo di nome Gesù. I pescatori che gli andavano dietro, i contadini che gli andavano dietro, le prostitute e i ladri che gli andavano dietro non capivano tutto e non capivano le intenzioni profonde, ma capivano che quell'uomo li trattava da uomini. Non da ladri, non da prostitute, non da ignoranti; li investiva di una stima infinita. Ed era bello stare con lui, non perché fosse bello dormire su dei giacigli di fortuna o mangiare povere cose, ma era bello riconoscersi investiti da quello sguardo di stima verso sé che rendeva superfluo il resto, e che — anzi — cambiava anche tutti gli altri rapporti.
Si accorgevano della bellezza che avevano incontrato, per come si ritrovavano a guardare i loro figli tornati a casa, o le loro mogli, o il vicino antipatico, o il nemico persino. La questione è la stessa per noi: se la bellezza della vita è una vita presente che ci permetta parlare come a un certo punto fa Pietro davanti a Gesù. Gesù vede gli apostoli un po' sconfortati, perché non capiscono cosa lui stia dicendo, e dice loro: «Guardate, nessuno vi costringe a essere qui. Non c'è nessun obbligo per cui voi dobbiate essere qui. Nessuno di voi deve a me o a qualcun altro di dover essere qui ora, e chi vuole può andare via ora. Solo una cosa è all'altezza del rimanere ora», ed è quello che risponde Pietro: «Io ho fatto esperienza di uno sguardo, di parole, di un amore verso me, di una stima verso me, che è all'altezza della sete di bellezza, di eterno, di vero della vita. Non sono qui perché ho bisogno di un gruppo che mi protegga. Non sono qui perché ho paura del freddo mondo là fuori. Non sono qui perché ho bisogno di qualcuno che mi dica come vivere. Sono qui perché se io non avessi uno sguardo così nella vita, come potrei diventare uomo, donna? Come potrei vivere? Solo questo sguardo è all'altezza di me». Iniziamo l'anno, quindi, sfidandosi a questo livello, perché per meno di questo possiamo fare tante attività, possiamo implicarci in tante cose,

possiamo dire tante volte «è bello», ma in realtà vivere un'esperienza diversa da quella di chi la bellezza, la verità, la giustizia la incontra come una vita, non come un discorso, una teoria o un ideale astratto. È una vita, è uno sguardo, sono dei rapporti, è una storia che accade.